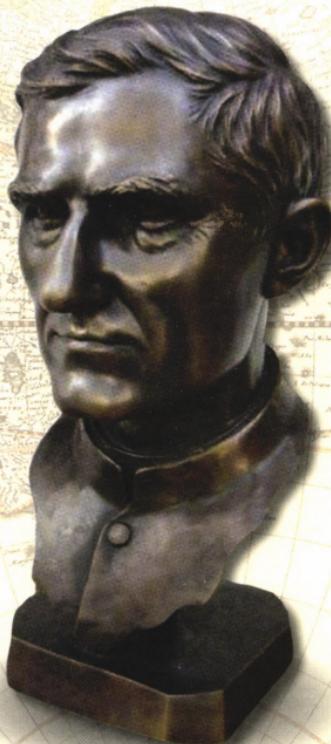


Antonio Alessi

DON GIOVANNI GOMIERO



Comitato per la Commemorazione

di Don Giovanni Gomiero

2009



Antonio Alessi

**DON GIOVANNI
GOMIERO**

**Ristampa a cura
di Nicola Bergamo**

**Comitato per la Commemorazione
di Don Giovanni Gomiero
2009**

*Il presente volumetto è stato stampato su autorizzazione
della casa Editrice ELLE DI CI - 10096 Leumann (Torino).*

PRESENTAZIONE

Fin da giovane conoscevo don Giovanni. Un giorno mi trovai tra le mani un libretto che parlava di lui e mi misi a leggerlo, e mano a mano che scorrevo le pagine era come scoprire un tesoro: alla fine rimasi quasi imbarazzato di fronte a tanta fede e alla grandezza di quest'uomo. Spontaneamente mi è venuta in mente la parabola del Vangelo che parla della lucerna, e da quel momento è nata in me l'idea che la lucerna dovesse essere tolta dal moggio, dove non dava luce, per collocarla sopra un tavolo per dare più luce, e per essere vista anche da lontano e da tutti.

Pensai quindi alla possibile ristampa del libretto per farlo conoscere a tutte le famiglie del nostro paese, come simbolo per tutti i missionari e missionarie che, lasciando famiglia, patria e tutto il resto, donano tutta la loro esistenza operando nel mondo al servizio della Chiesa del Signore Gesù Cristo, punto di luce e riferimento per ogni Cristiano.

Questo è stato possibile anche grazie al Signor Thaisak di Bangkok, ex allievo di don Giovanni, che a suo tempo

aveva fatto realizzare, in memoria, il busto di Don Giovanni. Su mia richiesta ha accettato di donare la copia in bronzo che da oggi possiamo ammirare nella piazza del paese che gli diede i natali, Scorzè, che a lui è stata intitolata.

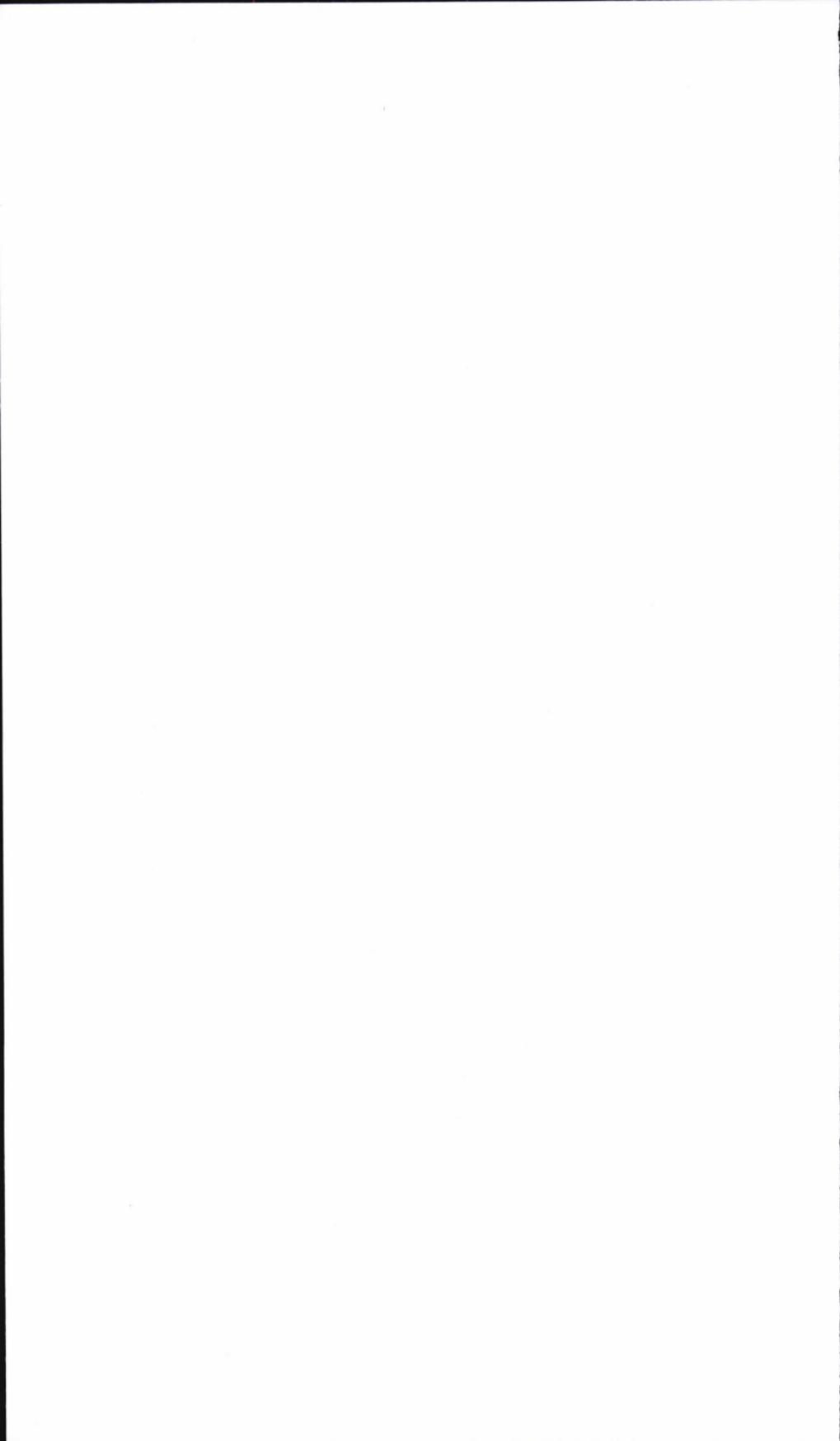
Ecco, questa per me è “la lucerna” che ora si trova a far luce, per guidarci sulla strada dove Lui ci ha preceduto.

Tutto questo è stato possibile grazie alla creazione di un comitato di commemorazione, al sostegno del nostro parroco don Giorgio Tamai, e alle generose offerte ricevute.

Scorzè, 4 ottobre 2009

Jervolino Pettenà

DON GIOVANNI GOMIERO



MI FU PADRE...

Alla fine del maggio 1977 mi trovavo di passaggio a Bangkok, capitale della Thailandia. Da Calcutta, dove avevamo aperto un centro catechistico a servizio di quell'immenso paese, mi ero portato in questa grande metropoli di oltre quattro milioni di abitanti, con un duplice scopo: suggerire l'apertura di un centro catechistico per commemorare degnamente e in modo pratico il cinquantenario dell'opera salesiana in questo paese e per rivedere un caro amico e confratello, don Giovanni Gomiero, che andava lentamente spegnendosi all'ospedale San Luigi, colpito da un male che non perdona: un tumore maligno.

La sera stessa del mio arrivo mi condussero nella sua cameretta. Era da parecchi anni che non ci vedevamo...

Ci abbracciammo commossi.

Una cosa mi colpì subito: la camera era una serra, mazzi di fiori rari e pregiati dappertutto, sul tavolo, sul comodino, sul davanzale.

Nella stanza sostavano numerose persone: uomini, donne, ragazzi, due giovani in tute da operaio.

Sono ex-allievi, o mogli e figli di ex-allievi, mi disse il confratello che mi aveva accompagnato: «Non lo lasciano mai solo. Si susseguono a turno per un'assistenza continua, come fosse una persona di famiglia».

Ad un tratto entra un uomo, ben vestito, distinto. Conduce per mano un ragazzo sui dodici anni. Incurante delle molte persone presenti, si avvicina al letto del malato e dice forte al giovanetto: «Vedi questo prete? Tuo padre deve tutto a lui! Ero un ragazzo della strada, solo, senza famiglia, senza affetti, senza speranza. Lui mi ha accolto con tanti altri orfani e ragazzi abbandonati. Mi ha fatto da padre, da madre; mi ha vestito, dato da mangiare, avviato ad una professione... Se oggi sono quello che sono, lo devo a lui. Ricordalo sempre; non potremo mai sdebitarci del bene che ci ha fatto!».

Don Gomiero lo guardava sorridendo, poi chiamò vicino a sé il ragazzo e posandogli una mano sul capo: «Ho sempre voluto molto bene a questi miei ragazzi che del resto mi hanno ripagato con tanto affetto. Cerca di imitare tuo padre: ti auguro di essere buono, laborioso, bravo come lui!».

Mi allontanai per nascondere una lacrima. Pensavo a questo caro confratello che, rimasto orfano mentre ancora era bambino, non aveva mai conosciuto l'amore, la tenerezza dei genitori e tuttavia si era fatto padre per tanti figli senza nome, senza gioia, senza casa, senza affetti...

Dimenticando se stesso, sempre e solo preoccupato del bene degli altri, aveva raccolto centinaia di giovani, respinti dalla famiglia e dalla società, avviandoli a prezzo di incredibili sacrifici e privazioni, a diventare onesti cittadini. Molti di loro, anzi, occupavano attualmente posti di grande responsabilità.

Si dice che il momento della morte è quello della verità. Potevo qui toccare con mano il valore di una vita spesa tutta a servizio degli altri, particolarmente a favore di quella gioventù povera e abbandonata che era stato l'obiettivo dominante che aveva guidato don Bosco durante tutta la sua esistenza, inducendo a fondare una congregazione che si dedicasse totalmente ai giovani poveri e bisognosi. Mi sovvenivano allora le sue parole: «In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone».

VOCAZIONE MONELLO

Giovanni era nato il 18 luglio 1916 a Scorzè, grazioso paese della pianura padana, a 25 km Da Venezia. Posto all'incrocio di importanti vie di comunicazione: la Treviso-Padova e la Venezia-Mestre-Castelfranco Veneto e Trento, allora contava circa 3.000 abitanti.

Zona agricola, con terreno ferace, viene coltivato con passione dagli agricoltori che traggono dalla terra un discreto benessere.

Quando il piccolo Giovanni era nato, il papà si trovava al fronte, sulla Carnia in Friuli, durante il primo conflitto mondiale del 1915-18.

Lo avevano preceduto tre sorelline, Maria, Assunta e Giovanna. La madre Amelia Rigobon era tutta felice di avere finalmente un figlio maschio che un giorno avrebbe continuato l'attività paterna.

Erano proprietari di un piccolo negozio di alimentari con annessa osteria in contrada di via Contea, ove nei giorni di festa si riunivano i paesani per giocare alle carte o per la tradizionale partita di bocce.

Due giorni dopo la nascita era stato portato al fonte battesimale e gli era stato imposto il nome di Massimiliano Giovanni. In famiglia però lo chiameranno sempre Giovanni

per ricordare il padre che portava lo stesso nome.

La madre era così contenta e orgogliosa di questo figlio maschio che, appena fu in grado di muoversi, con il bimbo tra le braccia e accompagnata dalle tre sorelline, non esitò a recarsi fino a Osoppo (Udine), su un calessino trainato da un cavallo, percorrendo ben 300 km tra andata e ritorno, per mostrare al padre, che non poteva muoversi, questo suo figlio.

Terminata la guerra, il padre ritornava a riprendere il suo lavoro. Giovannino cresceva sano e vispo, ma non aveva ancora tre anni quando ebbe la sventura di perdere il padre, stroncato dalla febbre Spagnola nel fiore degli anni, causata anche dagli strapazzi e disagi subiti durante il conflitto, lasciando così quattro orfani ancora in tenera età. La morte non fu riconosciuta per causa di guerra e la vedova non percepì alcuna pensione, e senza scoraggiarsi, raddoppiò la fatica per mandare avanti la famiglia. Ora tutte le sue speranze si appuntavano su Giovanni che cresceva robusto e molto vivace. Ma quando cominciò a frequentare le scuole elementari cominciò a dare segni di disadattamento: marinava spesso la scuola, trascorreva le giornate lungo i fossati e nei campi alla caccia di nidi di uccelli o a pescare sul fiume Dese che attraversa il paese. Litigava con i compagni prendendoli a pugni e sassate... La mancanza dell'autorità paterna si faceva sentire sul piccolo ribelle che approfittava della bontà della mamma troppo occupata nelle faccende domestiche. La poveretta era costretta a sorbire le continue lamentele degli insegnanti e dei vicini: «Quel ragazzo è un discolo, non ne caverete nulla di buono! Mettetelo in riformatorio prima che diventi un delinquente!».

Inutili le suppliche, i rimproveri, i castighi: «Giovanni,

mi farai morire di crepacuore se continui così!».

Il ragazzo piangeva, prometteva, ma poi tornava come prima, peggio di prima. Non potendone più, su consiglio e con l'aiuto dello zelante parroco Monsignor Antonio Cercariolo, profondo conoscitore delle anime, che durante 40 anni di ministero pastorale avvierà al sacerdozio e alla vita religiosa oltre 50 tra sacerdoti e suore, riuscì a ottenergli un posto nel collegio Turazza di Treviso, tenuto dai padri Giuseppini. Qui il suo carattere subì un cambiamento radicale: divenne docile, studioso, esemplare, tanto da terminare le elementari con lodevole profitto, meritandosi premi ed elogi.

Il superiore anzi, prevedendo una possibile vocazione, cercò di convincerlo a continuare gli studi da loro, ma Giovanni, incontrati durante le vacanze tre giovani amici che frequentavano l'aspirantato salesiano di Trento, con il desiderio di farsi sacerdoti, decise di unirsi a loro ⁽¹⁾.

Quando chiese alla mamma il permesso di andare a Trento per continuare a studiare e farsi prete, la povera donna non gli nascose il suo dolore: «Giovanni, come puoi pensare di lasciarmi sola? Sei l'unico maschio. Tutte le mie speranze sono riposte in te, non abbandonarmi!» - «Mamma, sai quanto ti voglio bene, ma non posso dire di no al Signore che mi chiama».

Le sue insistenze e l'autorità del parroco la convinsero a dare finalmente il suo consenso; così nel settembre del 1928 entrava nell'aspirantato di Trento per iniziare gli studi ginnasiali e maturare la sua vocazione.

⁽¹⁾ I suoi tre amici: Luigi Roccaro e Antonio Donà diverranno missionari salesiani in Cile, Pietro Bonaldo, entrato poi nel P.I.M.E., sarà missionario a Hong Kong e nelle Filippine.

SALESIANO E MISSIONARIO

Era da pochi mesi a Trento quando una seconda e più tremenda prova si abbatteva nella sua vita: la morte della mamma.

Aveva solo 12 anni!

Quella perdita gli procurò un grandissimo dolore.

Sentiva persino rimorso di averla lasciata sola, anche se le sorelle, divenute ormai grandicelle, avevano cominciato ad aiutarla.

Ora era lui il capo famiglia, il custode delle sorelle, l'erede che avrebbe dovuto continuare l'azienda paterna...

Una prova molto dura, una scelta troppo difficile e impegnativa per la sua età.

«Signore cosa devo fare», si chiedeva piangendo e pregando.

Guidato dal consiglio dei superiori e sostenuto dalla dolce amicizia dei compagni con i quali condivideva il grande ideale della vocazione, decise di lasciare ogni incombenza alle sorelle e tornò a riprendere i suoi studi.

Al termine del corso ginnasiale fece domanda di

entrare tra i figli di don Bosco.

I superiori non ebbero difficoltà ad ammetterlo al noviziato che iniziò nell'agosto del 1933 a Este (Padova), ricevendo l'abito clericale dalle mani stesse del rettor maggiore, don Pietro Ricaldone.

In quell'anno prese sempre più consistenza il suo desiderio di consacrarsi all'apostolato missionario. Con la prima professione religiosa, emessa il 21 agosto dell'anno successivo, ottenne il permesso di far parte di un gruppo di giovani missionari in partenza per la Thailandia. La vocazione sacerdotale e in particolare quella missionaria, esigono in chi le abbraccia, doti non comuni che Dio elargisce ad anime particolarmente sensibili e generose.

L'addio al gruppo dei partenti venne dato nella bella basilica di Maria Ausiliatrice la domenica 7 ottobre del 1934.

Eravamo nell'anno della canonizzazione di don Bosco e il rettor maggiore che conosceva a fondo le missioni salesiane, avendole visitate come prefetto del Capitolo Superiore, allestì per l'occasione la più grande spedizione che fosse mai stata realizzata: 200 salesiani e 125 figlie di Maria Ausiliatrice! Chi scrive era tra quelli. Ricordo come la basilica fosse incredibilmente stipata da parenti, amici, benefattori. Dopo la benedizione e l'imposizione dei crocifissi, passammo uno ad uno a ricevere l'abbraccio del rettore maggiore e degli altri superiori presenti nell'ampio presbiterio, sotto lo sguardo sorridente e benedicente della dolce Madre celeste. Noi destinati alla missione della Thailandia eravamo in sette: tre italiani, due tedeschi, un francese e uno spagnolo.

VERSO LA META

Salpammo da Venezia il 15 dicembre 1934, a bordo del “Conte Rosso”, uno dei più grandi transatlantici della flotta del Lloyd Triestino, che faceva la rotta dell'estremo oriente. Era una sera mite, il sole era tramontato da poco; la bella città lagunare era punteggiata di luci che si riflettevano con strani bagliori sulla placida distesa delle acque.

Il piroscafo, trainato da un rimorchiatore, cominciò a staccarsi lentamente dal molo sul quale si ammassava la folla di parenti e amici che salutavano i partenti agitando i fazzoletti e gridando i loro nomi... Io riuscii a udire a lungo la voce di papà.

Poi la novità del viaggio, il primo per mare che noi giovani chierici affrontavamo, ci assorbì completamente: la vita di bordo, il contatto con tante persone di diversa estrazione sociale, la visita a questa città galleggiante, soprattutto le brevi soste nei vari porti: Brindisi, Porto-Said, il lento passaggio del canale di Suez, Bombay, Colombo, capitale dell'isola di Ceylon (attualmente Sri Lanka), la lunga traversata dell'ultimo tratto dell'Oceano Indiano, creavano tanti centri di interesse che riempivano le nostre giornate.

Del lungo viaggio, durato 18 giorni, tra i molti ricordi fissati nel diario, uno dei più vivi è la dolce amicizia che mi legò subito al caro don Gomiero. Avevamo la stessa età, provenivamo entrambi dalla medesima terra veneta, ricca di vocazioni, eravamo animati dagli stessi ideali.

Ciò che mi colpì subito in lui era la sua costante serenità d'animo e l'allegria che sfociava facilmente in omeriche risate. Questo suo peculiare aspetto riuscì in breve a fondere il nostro gruppo, formato, come si è detto, da giovani di nazionalità così diverse, tra cui alcuni molto più anziani di noi.

Il 2 gennaio sbucammo finalmente a Singapore. Una breve sosta alla procura missionaria della città, poi il lungo viaggio in treno, sulle ferrovie che unisce questa città cosmopolita a Bangkok, capitale della Thailandia.

La sosta nelle varie stazioni, l'attraversamento di vaste foreste, la vista delle grandi piantagioni di cauccù, betel, cocco, papayas..., il primo contatto con queste popolazioni dalla pelle olivastra e gli occhi a mandorla, i loro variopinti costumi... tutto valse a rendere il viaggio anche più interessante e istruttivo. Arrivammo finalmente a Rajaburi, capoluogo di provincia, a 117 km da Bangkok, dove ebbe termine il lungo viaggio in ferrovia.

Lasciato il treno ci imbarcammo su di un vaporetto che faceva servizio tra questa città e Meklong, cittadina terminale sul fiume omonimo.

Dopo due ore di navigazione, verso le ore 19, giungemmo a Bang Nok Khuek, il villaggio cristiano sulla sponda sinistra del Meklong, dove sorgeva la sede principale delle opere salesiane, ereditata dalle missioni estere di Parigi, primi evangelizzatori della Thailandia.

LA TERRA DEI LIBERI

Thailandia significa “Terra degli uomini liberi”, una libertà che il paese, pur facendo da cuscinetto tra vari stati, ha saputo mantenere e difendere nel corso dei secoli.

Occupà la parte centrale dell’Indocina, confina a nord con la Birmania e a nord-est con il Laos dai quali è separata dal corso del grande fiume Mekong, che fa da confine. Questo fiume non lo si deve confondere con l’altro Meklong, detto “Khuwai” nella lingua locale, che passa per Kamburi e Rajaburù, sfociando nella città omonima.

I Thai sono un popolo giovane, bambino vorrei dire perché del bambino possiede le qualità: grazia, sorriso, attrattiva. Amano le feste, i colori, l’allegria. Un popolo gentile, accogliente, ospitale, amante della danza, della musica, delle feste.

Spettacoli e divertimenti si susseguono durante tutto l’anno nelle varie località. Tutti vi possono assistere gratuitamente, divertendosi giorno per giorno, ora per ora, in gioiosa allegria. E’ un popolo felice di vivere!

Ma la caratteristica più spiccata è il sorriso; la Thailandia è il paese dell’eterno sorriso. Viaggi in treno,

in barca, in pullman, tutti ti parlano e anche se non ti capiscono, ti sorridono. La natura estesa, esuberante di vitalità e di colori, il cielo costantemente azzurro, le notti incantevoli scintillanti di luci, di tremolii, di occhi palpitanti nell'infinito, i fiumi maestosi, gli uccelli e i fiori screziati di mille colori... tutto invita a sorridere e a godere.

Dopo queste piacevoli impressioni, il missionario deve affrontare le prime difficoltà per inserirsi nel nuovo ambiente, sforzandosi di imparare la lingua e di assimilare usi, costumi e mentalità così diversi dai nostri.

La prima e più grossa difficoltà per noi appena arrivati, è stata la lingua. Insieme alla cinese e all'annamita, il thai è una delle tre lingue che poggiano su cinque tonalità diverse.

L'alfabeto, ricchissimo, comprende 44 consonanti e 24 vocali. Ogni parola monosillabica, eccetto poche provenienti dal sanscrito, viene emessa con toni diversi: retto, basso, acuto, ascendente, per cui la stessa parola può assumere significati diversi.

Una seconda difficoltà è quella del clima caldissimo ed umido, che può raggiungere i 35-40 gradi all'ombra. Eravamo in continuo bagno di sudore, tanto più che in quei primi tempi ci facevano indossare la talare nera. Sovente ci buttavamo vestiti nel fiume o sotto la pompa, per attenuare, così inzuppati, il calore del sole.

Una volta che mi ero tuffato vestito, la veste mi si appiccicò addosso impedendomi ogni movimento e fu lui, esperto nuotatore, a darmi una mano prima che la corrente mi travolgesse.

Altra difficoltà il cibo: un piatto di riso bollito nell'acqua, senza condimento, che ci veniva servito tre volte al giorno: mattino, mezzogiorno e sera.

Anche per dormire non fu facile abituarsi. Ricordo la prima notte quando ci condussero alla camerata che ci era stata assegnata: letti in ferro, ma al posto del materasso un assito di legno, con sopra una stuoaia, senza lenzuola e, naturalmente... senza coperte. Tutta la notte mi rivoltai da una parte all'altra, senza riuscire a trovare una posizione accettabile... Sentivo che i miei compagni facevano altrettanto. Ad un tratto dissi al mio vicino: «Gomiero, questo materassino è troppo morbido: non riesco a dormire!».

Nel silenzio scoppiò la sua fragorosa risata.

STUDENTI SEMPRE ALLEGRI

Il primo gruppo di salesiani giunto in Thailandia per prendere in consegna la nuova missione nella parte sudovest del paese, arrivò a Bang Nok Khuek il 25 ottobre 1927. Comprendeva ben 21 confratelli tra sacerdoti, chierici e coadiutori. Provenivano dalla Cina ed erano guidati dallo stesso don Pietro Ricaldone, allora visitatore straordinario per le missioni salesiane. Nel dicembre dello stesso anno si aggiunsero altri sei salesiani provenienti da Torino.

Stabilirono la loro sede in questo villaggio che rappresentava il centro più antico e il maggior numero di cristiani di tutto il territorio loro affidato. La fondazione del villaggio risaliva a quasi un secolo prima, quando un cattolico cinese, certo Francesco Ngai, si era stabilito in quel luogo per disboscare la foresta e fare opera di proselitismo tra i connazionali che l'avevano seguito.

Nel 1815 vi prese dimora stabile anche padre Grange e nel 1896 venne inaugurata una imponente chiesa gotica in muratura, che sarebbe poi diventata la prima cattedrale, quando il vicariato venne eretto in diocesi.

Attorno alla chiesa sorsero diverse altre opere: scuole maschili e femminili, un convento per religiose e, nel 1918, una costruzione a due piani che, nel disegno primitivo, avrebbe dovuto essere un ospedale e divenne invece la prima casa di formazione del personale salesiano: novizi, studenti di filosofia e teologia.

Noi iniziammo appunto il corso filosofico in quei locali, ma dopo soli due mesi fummo trasferiti sul lato opposto del fiume, in un grande edificio tutto in muratura, a due piani, che per oltre cinquant'anni era servito come sede del seminario del vicariato di Bangkok ed era poi stato acquistato nel 1934 dalla missione salesiana. Nel dicembre dello stesso anno i seminaristi lo lasciavano definitivamente, e potemmo così trasferirci in questi locali più ampi e raccolti, per completare i nostri studi.

Dei due anni trascorsi in quel luogo, ricordo le animate discussioni, i bagni quotidiani nel fiume, i salti acrobatici e le gare di nuoto fatte con il caro amico Gomiero. Ricordo pure l'appetito sempre gagliardo a quell'età, e che non sempre riuscivamo a soddisfare; le periodiche inondazioni durante la stagione delle piogge, che sommergevano i cortili e le aule a pianterreno, costringendoci a vivere al primo piano. Una vita di studio, di sacrificio, di povertà, ma anche di grande, salesiana allegria di cui il caro Gomiero era l'anima.

Durante questo periodo avevamo fatto notevoli progressi nella lingua indigena, tanto da poterci presentare a un esame per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole.

Il periodo delle vacanze lo trascorremmo a Hua Hin, una graziosa cittadina balneare a 200 km da Bangkok, in una baia incantevole, con una stupenda spiaggia, attualmente

frequentata da turisti di ogni parte del mondo.

In questa località, alla fine del 1934, la missione aveva acquistato un vasto territorio incolto, a pochi minuti dalla spiaggia. Durante le vacanze, chierici e coadiutori, ci siamo improvvisati sterratori, fabbri, falegnami, muratori e vi abbiamo costruito un vasto edificio a due piani: cappella e refettorio a piano terreno, e al piano superiore uno stanzone senza pareti, aperto ai quattro venti, che ci serviva da dormitorio. Incredibile per la popolazione del luogo la vista di quei “farang” (europei), impegnati in lavori manuali così pesanti. Ma ciò che doveva impressionarli ancora di più, era lo spirito di gioiosa fraternità che regnava fra tutti, una autentica comunità di fede e di amore che indusse un giovane cameriere del “Royal Hotel”, a chiedere di far parte della famiglia di don Bosco.

SACERDOTE PER SEMPRE

Terminato il corso filosofico, la tradizione salesiana vuole che i chierici, prima di iniziare lo studio della teologia, facciano una concreta esperienza di vita e di apostolato, il così detto “tirocinio”, che si prolunga per un triennio.

Al caro don Gomiero fu dato l’incarico più delicato: assistente al piccolo seminario di Bang Nok Khuek.

I salesiani si erano preoccupati, fin dal loro arrivo, di dare inizio a un piccolo seminario per le vocazioni indigene. Aperto nel 1930 con sette seminaristi, dopo solo due anni ne contava già 13. In un primo tempo fu ospitato in due stanzette della casa parrocchiale, ma nel 1935, con l'affluenza di nuovi aspiranti, venne trasferito in una casa di legno, costruita su palafitte, sulla sponda del fiume. All’arrivo di don Gomiero, nel marzo 1937, i seminaristi erano già una quarantina. Rimase con loro fino al maggio del 1940, profondendo i tesori di cui Dio e la natura lo aveva così riccamente dotato.

«Gli anni trascorsi con lui,» ricorda ancora qualcuno di loro, «sono stati i più belli e i più sereni della nostra vita».

Terminato il tirocinio, iniziò il corso di teologia, ultima tappa nel cammino verso il sacerdozio. Quasi subito però ebbe un attacco di malaria, la terribile malattia dei paesi tropicali, dove la piccola zanzara “anofele” rappresenta un pericolo costante, specialmente per l’uomo bianco. Ne uscì fortemente prostrato dall’alta febbre. Riprese gli studi, ma all’inizio del 1941, per l’aggravarsi della situazione internazionale, a causa della guerra che dilagava, i superiori pensarono di inviare i sette studenti di teologia in una località più tranquilla, e precisamente a Shanghai, in Cina, ove i salesiani avevano uno studentato.

«Di quegli anni trascorsi con lui» ricorda don Angelo Manessi, suo compagno di studi «non dimenticherò mai quel suo spirto sempre sereno, allegro, ottimista. Quando lui era presente, tristezza e malinconia sparivano come per incanto. Mi confidava anche che, tornando in Thailandia, avrebbe fatto di tutto per mettere su una scuola professionale. È questo» diceva «il servizio più prezioso che possiamo offrire a queste nazioni in via di sviluppo. Da sacerdote mi piacerebbe fare ciò che ha fatto don Bosco ai primi tempi dell’oratorio».

Un desiderio che doveva diventare realtà!

A Shanghai ricevette tutti gli ordini minori e maggiori e il 21 gennaio 1944, al termine del corso, fatto “con grande profitto culturale e religioso” viene consacrato sacerdote dalle mani di S.E. Mons. Houssieu.

Una giornata indimenticabile, lungamente attesa, accuratamente preparata, ratrastata solo dalla lontananza dei parenti e perfino della missione amata.

Nell’impossibilità di rientrare in Thailandia, allora occupata dalle truppe giapponesi, venne incaricato dell’oratorio festivo di Sang Sepao, un sobborgo popolare

della grande metropoli, dove rimase dal settembre 1944 fino all'agosto del 1946. Il soggiorno in Cina gli aveva dato la possibilità di impegnarsi anche nello studio di questa difficilissima lingua che riuscì a possedere tanto da poterla parlare, confessare e predicare.

Finalmente, dopo una lunga attesa, potè tornare nell'amata missione. Questa volta l'aereo lo riporta a Bangkok: è il 30 luglio 1946. Poche settimane dopo gli viene affidato l'incarico della direzione del nuovo orfanotrofio che sta per essere inaugurato nella capitale.

LA SCUOLA PROFESSIONALE DON BOSCO

Chi arriva a Bangkok e desidera raggiungere una delle tre case salesiane, è sufficiente che chieda di essere portato al "Don Bosco". Tutti i conducenti d'auto o dei mezzi di trasporto pubblici, vi condurranno senza esitazione alla grande scuola professionale "Don Bosco", una delle più attrezzate e stimate di tutto il paese, con laboratori di tipografia, meccanica, radiotecnica, elettronica... dotati del più moderno macchinario.

Il re e la regina, gli stessi sovrani thai hanno visitato a lungo questo gioiello, soffermandosi nei vari padiglioni a parlare con gli allievi e i loro educatori.

Migliaia di ragazzi sono passati da questa scuola, uscendone operai specializzati e dirigenti qualificati. Attualmente conta 500 allievi con un centinaio di interni. L'unica condizione per essere accettati, fin dai tempi della fondazione, è l'assoluta povertà: la mancanza di una famiglia o di qualsiasi aiuto per poter studiare. E' in questa scuola che don Gomiero ha trascorso gli anni più eroici e anche più gloriosi della sua vita missionaria.

Le origini della scuola richiamano da vicino gli inizi

dell'opera salesiana: le difficoltà, i contrasti incontrati da Don Bosco per raccogliere i giovani poveri e abbandonati dalla città di Torino e per aprire i suoi primi laboratori.

Siamo nel 1946, subito dopo il termine del secondo conflitto mondiale. La guerra e la conseguente occupazione giapponese hanno lasciato anche in Thailandia, assieme alle migliaia di vittime e alle spaventose distruzioni, un grandissimo numero di orfani, specialmente nella capitale e nei grandi centri. Ragazzi abbandonati a se stessi, che nessuno ama e nessuno vuole... vivono sulla strada, mendicando, offrendosi per qualche piccolo servizio arrangiandosi con qualche furterello... candidati a diventare delinquenti comuni.

I salesiani si danno subito da fare. Nell'ottobre dello stesso anno viene presa in affitto una villa "principesca". I soldati del "sol levante" che l'avevano occupata per cinque anni, durante la guerra, l'avevano lasciata in uno stato pietoso. Quando poi si erano ritirati, gli abitanti della zona avevano completata l'opera demolitrice: nessuna suppellettile, porte e finestre asportate, luce elettrica, condutture dell'acqua, servizi igienici, tutto distrutto o rubato.

Fondatore e primo direttore fu don Mario Ruzzeddu. Come aiutante gli venne dato don Gomiero, rientrato da poco più di un mese da Shanghai. A loro si unirà, in un secondo tempo, un altro giovane, zelante sacerdote, don Andrea Anelli, recentemente scomparso in un incidente stradale.

Iniziarono con due orfani, cui si aggiunsero molto presto parecchi altri. Occorreva procurar loro del lavoro. Don Anelli, ricordando che prima di farsi salesiano era stato apprendista sarto, divenne maestro di cucito. Il

lavoro non mancava: rattoppare e adattare vestiti usati che ricevevano in dono; poi poco per volta vennero anche i primi clienti...

Nel parco della villa, profondamente infissi nel terreno, c'erano dei grossi tavoloni che erano serviti da trincea e rifugio durante la guerra. Don Gomiero, durante le ricreazioni, aiutato dai ragazzi e dagli altri confratelli, riuscì a recuperarli uno dopo l'altro e così nacque il secondo laboratorio, quello di falegnameria, che cominciò a produrre tavole, pance, porte, finestre...

I PIU' POVERI TRA I POVERI

Le domande di ammissione di ragazzi poveri fiocavano da ogni parte. Qualcuno veniva portato dalla Questura, altri erano raccomandati da alte personalità. I locali non erano più sufficienti. Peggio fu quando il padrone della villa fece sapere che era stata ceduta alla legazione olandese che ne avrebbe fatto la sua sede. Entro tre mesi dovevamo sloggiare... I poveri salesiani si trovavano nelle medesime condizioni di don Bosco quando venne sfrattato dal prato Filippi. Si consolavano ricordando quanto aveva detto allora il santo: «I cavoli perché diventino belli e grossi, devono essere trapiantati».

Cominciarono a girare... ma i prezzi in città erano proibitivi. Andarono in periferia dove c'era ancora molto terreno abbandonato o coltivato a riso. Si orientarono verso un vasto appezzamento, in una zona che si prevedeva si sarebbe sviluppata. Con l'aiuto di qualche benefattore, l'acquisto fu stipulato e si diede subito inizio alla costruzione di due grandi capannoni in legno di 100 metri per 80: uno per i ragazzi, l'altro per i laboratori.

«Dovrete andarvi in barca durante la stagione delle

piogge!», diceva la gente. «E' una pazzia costruire in quella località!».

In realtà il terreno era davvero un immenso acquitrino, sommerso sotto una coltre di un metro d'acqua, durante le grandi piogge...

Don Gomiero sarà l'infaticabile pioniere che riuscirà, con l'aiuto dei confratelli e dei ragazzi, a trasformare questa zona malsana, regno della malaria, in un centro pulsante di vita e di attività.

Quante centinaia, migliaia di tonnellate di terra vennero scavate, trasportate a mano per canalizzare l'acqua, rialzare i cortili, piantare siepi, alberi... Oggi l'opera viene a trovarsi praticamente al centro della città. Una grande arteria a scorrimento veloce, la New Phetburi Road, ha diviso l'appezzamento in due parti quasi eguali. Da un lato, la scuola professionale, affiancata da una grande chiesa pubblica dedicata a don Bosco. Iniziata nel febbraio del 1962, dopo 18 mesi di lavoro, veniva aperta al culto il 10 marzo 1963. Copre una superficie di oltre 1.000 mq, con due ampie navate, in sobrio stile moderno.

Sul lato opposto della strada sorge invece la grande scuola "San Domenico Savio", con oltre mille allievi, affiancata dalla casa dell'aspirantato e della sede ispettoriale. Un ponte sopra la strada collega i due complessi.

Chi oggi arriva e si trova di fronte questi due imponenti, moderni edifici in muratura, non può certo immaginare dove si trovavano e in quali condizioni vivevano i salesiani che vi erano giunti con i loro orfani nel 1947!

Don Gomiero fu tra i primi a installarsi nella nuova sede rimanendovi, salvo qualche breve interruzione per altri incarichi di fiducia e responsabilità, fino al 1969: oltre un ventennio a servizio della gioventù più povera.

Assistente, direttore di laboratorio, consigliere, economo, direttore... passò una dopo l'altra tutte le cariche della multiforme attività salesiana.

Instancabile, ottimista per natura, innamorato della sua vocazione e dei giovani, prediletti da Dio e da don Bosco, accettò ogni forma di lavoro e di responsabilità, portando in ognuna il suo contagioso entusiasmo, sostenuto da una volontà ferrea che lo portava a farsi tutto a tutti e a dare in ogni istante sempre il meglio di se stesso.

TEMPI EROICI

Bangkok è attualmente una città moderna che nulla ha da invidiare alle grandi metropoli d'Europa o d'America. Adagiata in una zona del delta, sulle sponde maestoso fiume Chao Phraya (Menam), a 30 km dalla foce, è una delle più belle e ricche città dell'estremo oriente.

Particolarmente dopo il recente conflitto tra Vietnam e gli Stati Uniti, che avevano nel paese le basi principali per le loro azioni belliche, la città ha subito enormi trasformazioni anche topografiche, tanto da essere irriconoscibile. I canali che si incrociano in ogni senso, tanto da essere definita la "Venezia dell'oriente", sono quasi completamente scomparsi. Larghe strade la attraversano da un'estremità all'altra, percorse senza sosta da migliaia di macchine di tutte le marche.

Le graziose casette in legno che sorgevano sulle sponde dei corsi d'acqua, oggi sono sostituite da palazzi e grattacieli di ogni foggia e grandezza. Alla vita povera e semplice di quei tempi, fa contrasto l'opulenza e la frenesia della vita moderna.

Quando i salesiani entrarono nella nuova casa non

trovarono solo la povertà, ma la miseria che li costringeva a fare acrobazie per combinare il pranzo con la cena. Chi ricorda quei tempi eroici si domanda come facessero quei poveri confratelli a tirare avanti, a vestire e sfamare tutte quelle bocche di ragazzi che non potevano dare nulla e avevano bisogno di tutto! Ci sono episodi che sembrano favole...

«La maggior parte dei ragazzi», raccontava Don Gomiero, «era così povera da possedere solo i pantaloni che indossavano. Quando si strappavano, il malcapitato doveva mettersi a letto, aspettando che i sarti glieli rattoppassero...»

Il caro don Anelli, che era a capo di quel laboratorio, passava talvolta la notte a rammendare calzoni e camicie in modo che al mattino ognuno avesse la possibilità di mettersi addosso qualcosa.

Una volta poi capitò che tutti quei pantaloni, lavati e messi ad asciugare, venissero nottetempo rubati dai ladri, forse ancora più poveri degli orfani di don Bosco. Che fare?

«Ho dato disposizione che prolungassero il riposo a letto e inforcata la bicicletta sono corso per le vie di Bangkok a richiedere a tutte le famiglie che conoscevo, se avevano pantaloni usati da darmi».

Le corse di don Gomiero su una vecchia bicicletta, attraverso le vie di Bangkok, rimasero famose.

«Capitava spesso», prosegue egli, «che, fatta la colazione del mattino, non rimanesse neppure un chicco di riso per il pranzo di mezzogiorno... E allora via di corsa, da un benefattore all'altro, in cerca di aiuto. Talvolta bussavo a una porta senza neppure sapere come sarei stato accolto... Ma la Provvidenza mi veniva sempre in aiuto e

ogni volta tornavo a casa con quanto era necessario per dar da mangiare a tutti quei ragazzi cui non mancava di certo l'appetito...»

Non raccontava invece le privazioni, i sacrifici cui si sottoponevano lui e i suoi fratelli, perché non mancasse il necessario agli orfani.

Il lavoro eccessivo, l'insufficiente nutrimento, le continue preoccupazioni... gli causarono un deperimento organico con conseguente esaurimento nervoso dai quali non si sarebbe mai più ristabilito...

UN PRETE SEMPRE DISPONIBILE

Nel 1951, dopo oltre 17 anni di assenza, don Gomiero ha la gioia di far ritorno in Italia per trascorrere qualche mese di riposo al paese natio, tra i parenti che tanto lo amavano e stimavano.

Ritorna alla sua missione in settembre, ma dopo pochi mesi è costretto a farsi ricoverare all'ospedale San Luigi di Bangkok, per un attacco d'itterizia. Nel 1952 viene destinato parroco a Donmottanoi, un piccolo centro creato da un gruppo di cinesi che erano giunti dal Laos nel 1893. All'arrivo dei salesiani la comunità contava un migliaio di cattolici assistiti da due sacerdoti indigeni. Don Gomiero rimase in quella località meno di un anno. Nel 1953 veniva nominato prima consigliere, poi economo dell'importante centro di Banpong, sulla linea ferroviaria tra Bangkok e Singapore, a 55 km dalla capitale. A pochi metri dalla stazione sorge un grandioso complesso di opere salesiane: la maestosa chiesa parrocchiale, il collegio maschile "Sarasit" con 1.500 allievi, il "Narivooth" delle figlie di Maria Ausiliatrice, il monastero di clausura delle cappuccine, l'ospedale dei pp. camilliani, l'oratorio, il

villaggio don Bosco per i maestri e le loro famiglie.

Anche qui rimane poco più d'un anno. Nel 1954 lo ritroviamo nuovamente alla scuola professionale di Bangkok come consigliere e responsabile dei laboratori: dal '55 al '57 come economo e dal '57 al '66 in qualità di direttore.

Dopo nove anni, non potendo, in base ai regolamenti, essere rieletto alla stessa carica, viene mandato come direttore, al collegio "Saint Dominic", la grande scuola che si erge sul lato opposto della strada. Vi rimane soltanto un anno. Nel 1967 torna direttore al "Don Bosco" e vi rimane per un triennio. Ma ormai le forze non lo reggevano più; è totalmente esaurito! I superiori allora lo mandano in Italia per un lungo periodo di riposo che trascorrerà nella casa di aspirantato di Castel di Godego (Treviso), non molto lontano dal paese natio.

Vi rimarrà fino al 19 gennaio 1971 quando i superiori lo invieranno a dare una mano per la realizzazione della nuova opera di Bandon, dove, su un'area di 125.000 mq, alla periferia della città, nel maggio 1960 era stata inaugurata una grande scuola a tre piani, frequentata da centinaia di allievi delle scuole elementari e medie.

Si trova a Bandon solo da pochi mesi, quando i superiori, conoscendo la sua disponibilità, preparazione ed esperienza, pensano di affidargli la costruzione di una nuova scuola professionale a Tung Song, una località isolata, in piena foresta. «Percorro ogni mattina 20 km», scrive all'amico Cleto Dainese di Vicenza, «portandomi un pentolino di minestra per mezzogiorno. Salgo presto sul bus e mi reco al lavoro come gli operai in Italia, tornando a casa alla sera. Lavoro con il trattore su un terreno scosceso, in un lungo deserto» (lettera del 7.01.1971). Comprende

che il posto non è adatto per costruire una scuola, così lontana da ogni centro industrializzato, ma continua con tenacia il lavoro che gli è stato affidato.

Ricordo di averlo incontrato a Hua Hin in occasione degli esercizi spirituali che ero andato a predicare, e di averlo trovato molto demoralizzato...

«Rifiutati» gli dissi «di continuare a fare ciò che ritieni del tutto inutile!».

«Non posso» rispose. «L'obbedienza si pratica soprattutto quando costa, anche se contraria alle nostre vedute».

I superiori fortunatamente si resero conto delle sue giuste osservazioni e i lavori vennero sospesi.

Fu mandato allora in aiuto di don Crespi che stava iniziando a Phanom, in piena foresta vergine, il villaggio “Maria Ausiliatrice”. Bisognava abbattere alberi, estirpare arbusti, tracciare una strada lunga 20 km su un terreno accidentato, sempre in lotta contro le mille insidie della giungla: tigri, serpenti, cinghiali, sanguisughe, zanzare...

Don Gomiero sale sul trattore e dal mattino alla sera, in un polverone d'inferno, con un caldo soffocante, apre il percorso per quella che diventerà la strada che congiungerà il villaggio alla vita civile.

Scrive a casa: «Sono ora anch'io un operaio; esco ogni mattina con una squadra di operai e con il mio pentolino per il pranzo: riso un po' di verdura e un pesciolino essiccato. Torno alla sera quando non vi è più luce e dopo cena mi metto subito a letto. A volte tento di leggere alla luce di una candela, ma mi attira subito tanti insetti che devo spegnere. Stiamo disboscando la foresta, aprendo sentieri e preparando il terreno per poi distribuirlo a chi vorrà sfruttarlo. La terra è buona, ma bisogna conquistarla

come la terra promessa. Sono contento perché vedo che questi luoghi selvaggi si trasformano in giardini ove molti troveranno modo di vivere bene. Allora anche il cibo migliorerà e la mia capanna diventerà una casetta» (lettera del 12.5.1971).

VERSO IL TRAMONTO

Il lavoro di quei mesi nel clima estenuante dei tropici, un'alimentazione sregolata, gli sforzi eccessivi alla guida di mezzi pesanti, su terreni impraticabili, hanno profondamente minato la sua fibra robusta. Cade ammalato e deve sottoporsi a una operazione di ernia. L'intervento mal riuscito gli procura forti dolori.

Rimessosi un po', raggiunge don Jellici a Ronphibun, importante centro stradale dove nel 1965, su un vasto terreno donato da un signore buddista del luogo, era sorta una grande scuola. Anche qui rimane pochi mesi. Nell'agosto del 1972 viene inviato come aiutante alla parrocchia di Huei Yang, una graziosa cittadina a 354 km dalla capitale, sorta come per incanto in una zona selvaggia, in piena foresta, sotto l'impulso di quel grande conquistatore della giungla che fu don Delfino Crespi.

E' incredibile vedere come quest'uomo sapesse adattarsi ai luoghi, alle occupazioni, ai lavori più diversi, eseguiti senza recriminazioni, con impegno e totale dedizione. Sempre pronto a prendere in mano la zappa o salire in cattedra, sedersi al confessionale o correre in

cortile per animare le ricreazioni, inforcare la bicicletta per mendicare un aiuto, salire su di un camion o su un trattore per dissodare la foresta...

Tutta la sua vita fu un'obbedienza eroica che lo portava ad accettare con assoluto distacco e serenità, tanto la responsabilità di direttore di grandi complessi, quanto di fare l'operaio nei lavori più umili e faticosi.

Un uomo che diceva sempre "sì" a tutti, e "no" solo a se stesso; che non chiedeva mai nulla per sé, sempre disponibile a offrire a tutti un servizio, con animo aperto, sereno, generoso.

Anche a Huei Yang rimase pochi mesi. Nel marzo 1973 viene nominato economo della casa di Udon Thani. Dal sud della Thailandia, eccolo in questa città capoluogo di provincia, a 650 km a nord-est di Bangkok, quasi ai confini con il Laos. Qui i salesiani avevano aperto sin dal 1957 una grande scuola, ampliata dieci anni dopo con un imponente edificio di quattro piani, su un fronte di 200 metri.

«Abbiamo 1.500 allievi», scrive al sig. Dainese, «e abbiamo in corso un'altra ala di tre piani, lunga 80 metri. Tocca a me provvedere a tutte le necessità della casa...».

Un anno dopo, il 22 aprile 1974. viene nominato direttore della stessa casa.

Il 15 luglio 1976, festeggia il suo sessantesimo compleanno, circondato dalla folla degli allievi e da un folto stuolo di ex-allievi accorsi da ogni parte, specialmente dalla capitale, per manifestargli il loro affetto e la loro gratitudine.

Ma pochi giorni dopo, sentendo che le forze continuavano a declinare, è costretto a farsi ricoverare in ospedale. Dopo reiterate visite e analisi. Ha la conferma

di quanto sospettava: cancro ai polmoni. E' condannato a morte! Scrive all'amico Dainese:

«Ormai è arrivata la mia ora. Ero andato a farmi visitare per una tosse persistente e mi hanno trovato un tumore già in stato avanzato, non più operabile. Mi trattano con i raggi al cobalto. I medici mi danno molta fiducia, ma io non mi illudo e mi preparo al rendiconto con il Signore. Son molto rassegnato e tranquillo».

Tornato al suo posto di lavoro e responsabilità, deve allentare la sua attività. Ciò che gli costò di più fu lasciare le lezioni di catechismo, ma continuò a seguire fino all'ultimo il lavoro e i problemi della scuola.

Nel febbraio del 1977 è nuovamente ricoverato nell'Ospedale San Luigi di Bangkok, dove rimane per tre settimane. Vi ritorna ancora alla fine di maggio e poi definitivamente il 23 luglio.

Il 13 settembre riceve il viatico e il sacramento degli infermi dalle mani di s.e. mons. Moretti, pro nunzio apostolico, che celebrava nella sua cameretta e lo assiste fino alla fine, assieme a uno stuolo di confratelli, suore, ex-allievi, venuti a recare l'estremo saluto all'amato padre e benefattore.

Il servo buono e fedele ritorna alla casa del Padre, spegnendosi serenamente il 13 settembre 1977, alle ore 17.15.

Ha 61 anni: 43 di vita salesiana e 33 di sacerdozio.

LA SUA STATURA MORALE

Generalmente siamo portati a giudicare una persona per quello che ha e per quello che fa, non per quello che è, anche perché spesso ci sfuggono i valori autentici nascosti in fondo al cuore.

Di questo caro confratello vorrei tentare di presentare qualche aspetto della sua vita intima, qualcuna delle tante doti di cui Dio e la natura lo aveva arricchito, ma che erano insieme il frutto di una lenta, faticosa, sofferta conquista.

«Don Gomiero possedeva qualità umane invidiabili», scrive s.e. mons. Carretto, vescovo di Surat Thani, che lo ebbe amico e collaboratore per tanti anni. «Era il tipo fatto per creare amicizia e conquistare il cuore dei ragazzi che scoprivano subito in lui il fratello maggiore, il padre interessato al loro bene e al loro avvenire. Io lo definirei un autentico figlio di don Bosco nel lavoro, nella pietà, nella costante, serena, contagiosa allegria... Infatti la sua caratteristica più evidente era la gioia, l'allegria che riusciva a trasmettere ovunque si trovasse. Penso sia questa una delle doti che dovrebbe risplendere nella vita di ogni cristiano e in particolare di ogni figlio di don Bosco,

il santo della gioia».

Non è una virtù da poco, come potrebbe sembrare; esige controllo, dominio di sé, spirito di sacrificio e donazione, capacità di immedesimarsi nei problemi degli altri, per essere “tutto a tutti”, come esortava san Paolo.

«La sua compagnia era ricercata da tutti», scrive don Colombini, suo compagno e suo ispettore, «perché dove arrivava lui scompariva ogni tristezza; aveva il dono rarissimo di diffondere gioia e allegria. L’ho incontrato spesso, anche negli anni duri, e non l’ho mai sentito lamentarsi di qualcosa. Era sempre entusiasta e ottimista. Sapeva farsi veramente tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo».

Questa serenità d’animo l’atteggiava da una fede profonda, alimentata da una sana pietà. «La sua pietà», scrive mons. Carretto, «era semplice, ma sentita e operante».

«Non stanchiamoci mai di pregare», scrive ai suoi cari «e ad avere piena fiducia nella Provvidenza che non abbandona mai i suoi figli. Anche quando ci manda qualche piccola prova, è sempre vicina a noi».

«Cerca di non preoccuparti», scrive alla nipote Maria Teresa, «non pensare troppo ai tuoi problemi. Spesso anche i piccoli problemi, a forza di pensarci, diventano grossi problemi. Sforzati di stare allegra, confidando nel Signore: uomo allegro il ciel l’aiuta».

In tutte le sue lettere all’amico vicentino sig. Dainese, si raccomanda alle sue preghiere, in particolare gli chiede di ricordarlo sempre «alla cara Madonna di Monte Berico, perché possa fare tanto bene ai giovani alle mie cure affidati».

«Era di una grande umiltà, amante della povertà e della

semplicità», dice don Calzavara, ricordando il periodo in cui fu a Castello di Godego. «Venne tra noi in punta di piedi, come una farfalla che si posa su un ramo. Non voleva disturbare nessuno, chiese la camera più povera, si mise all'ultimo posto a tavola e non fu facile convincerlo a mettersi accanto a don Mosca che era stato suo compagno. Sorrideva soddisfatto se poteva servire e rendersi utile».

Per queste sue qualità era «un confratello tutto per la comunità», scrive don Jellici, che fu pure suo ispettore. «Con il tratto bonario, arguto, prudente, ottimista, sosteneva tutti i confratelli nel lavoro, anche quelli con doti limitate che egli amava e aiutava con cuore di padre. Per questo Dio ha benedetto il suo lavoro e tutte le opere da lui realizzate, anche in tempi difficili; opere che hanno dato frutti abbondanti e duraturi».

IL PRETE CHE TUTTI AMAVAMO

Ma la nota fondamentale cui ispirò tutta la sua vita fu l'amore costante, appassionato per i giovani, particolarmente quelli più poveri e bisognosi. Un amore che lo portava a sacrificarsi, a donarsi oltre ogni limite. Questo amore si rivolgeva ai singoli: si interessava della loro vita, delle loro famiglie, dei loro problemi, dando a ciascuno la sensazione di essere più amato di tutti gli altri. Tutti i momenti liberi li trascorreva in mezzo a loro; ogni occasione era buona per avvicinarli, magari durante le ricreazioni, per chiedere notizie della loro salute, dei loro studi: per dare un consiglio, talvolta un rimprovero, ma con l'accento e la tenerezza di un padre che cerca solo il bene della persona umana.

Aveva una grande fiducia nelle possibilità che un giovane aveva di ravvedersi e migliorare; anche i più discoli sapevano di poter sempre contare sulla sua bontà, pronta a incoraggiare ogni minimo sforzo per diventare migliori.

Gli scriveva un ragazzo mentre era in ospedale: «Torni presto tra noi; sento che mi manca un padre che mi aiuti a diventare più buono».

E un altro gli diceva: «Se potessi scegliermi un padre,

sceglierai te!».

Credo pochi educatori abbiano raccolto in vita tanto affetto e tanta gratitudine come il caro don Gomiero.

Ho accennato all'inizio come la sua cameretta fosse meta di un continuo pellegrinaggio di ex-allievi.

Scrive don Marangoni alle sorelle: «Gli ultimi cinquanta giorni trascorsi in ospedale è stato continuamente assistito dagli ex-allievi, dalle loro mogli, dai loro figli, con un affetto e una dedizione che ha dell'incredibile. Ogni giorno gli portavano i fiori più rari e profumati, gli preparavano le pietanze più saporite, i dolci più squisiti».

«Non sprecate danaro per me!» egli pregava, anche se finiva per assaggiare quanto gli portavano per far loro piacere. Durante gli ultimi giorni si organizzarono in turni di guardia perché fosse sempre assistito, giorno e notte, aiutandolo in tutte le sue necessità, come farebbe un figlio con il proprio padre. Alla sua morte chiesero come ricordo qualche oggetto che gli apparteneva: il rosario, la catenella che portava al collo, il crocefisso che teneva tra le mani... Ricordo un altro episodio. Durante la malattia aveva espresso il desiderio di rivedere un caro confratello, il signor Benotto, da molti anni rientrato in Italia, che aveva condiviso con lui gli anni duri agli inizi della scuola professionale “Don Bosco”.

A sua insaputa gli ex-allievi si erano tassati, raccogliendo la somma necessaria per pagare il viaggio di andata e ritorno e il soggiorno di un mese al confratello, procurandogli la gioia di rivederlo.

Molti di questi ex-allievi da lui raccolti sulla strada, occupano oggi posti di alta responsabilità nell'amministrazione statale e nella vita civile e militare. Per loro interessamento, s.m. il re, con decreto del 1962,

aveva insignito don Giovanni Gomiero, direttore della scuola professionale “Don Bosco”, della “Commenda dell’Elefante Bianco”, antico ordine cavalleresco istituito nel 1861.

Per la prima volta uno straniero veniva decorato con questa alta onorificenza!

Ma la più grande testimonianza di affetto l’ebbe nella chiesa San Giovanni Bosco, dove per tanti anni aveva celebrato con edificazione dei suoi allievi e dei fedeli che la frequentavano.

Durante i tre giorni nei quali la salma rimase nella chiesa, una folla continuò a visitarla e a sostare a lungo accanto a lui. Molti avevano gli occhi umidi di pianto.

Il 17 settembre alle solenni esequie, una vera fiumana di allievi, ex-allievi, cooperatori, fedeli, partecipò al solenne rito funebre e accompagnò quasi in trionfo la salma all'estrema dimora.

Ora il servo buono e fedele, l’amico dei giovani, il padre degli orfani, riposa accanto agli altri salesiani che lo hanno preceduto nel cimitero di Banpong.

Quando lo visitai all’ospedale qualche mese prima che morisse, nell’atto di accomiatarmi, mi offrì di accompagnarlo in Italia dove le sorelle e i nipotini lo attendevano:

«Viaggeremo insieme. Sull’aereo non ti stancherai... Chissà poi che in Italia non sia possibile tentare qualche altra cura...».

«No, non c’è nessuna speranza», mi rispose con il suo solito sorriso. «Mi dispiace solo di non poter rivedere i miei cari. Di’ loro che li ricordo tanto, che li sento vicini e li attendo tutti in paradiso, ma preferisco diventare terra in questa terra che ho tanto amato!».

*Questo opuscolo è stato stampato per conto del
Comitato per la Commemorazione di
Don Giovanni Gomiero
in occasione della cerimonia
di inaugurazione del monumento a lui dedicato
e della piazza a lui intitolata a Scorzè,
avvenuta il giorno 4 ottobre 2009*

*Stampato nel mese di settembre 2009 da
Grafica 6
di Scandolara di Zero Branco.*

